

LUCETTA SCARAFFIA  
(a cura)

# LE OPERE DI MISERICORDIA SPIRITUALE

 EDIZIONI  
MESSAGGERO  
PADOVA

## Per una manutenzione amorosa delle relazioni umane

di LUCETTA SCARAFFIA

Dopo la felice esperienza del 2012, quando al Festival dei due mondi di Spoleto le prediche sui sette *vizi capitali* riscossero un interesse di pubblico eccezionale e per certi versi inatteso, nel 2013 abbiamo proposto, ancora in collaborazione con il Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, un nuovo ciclo di prediche, questa volta dedicato alle sette *opere di misericordia spirituale*.

La misericordia – intesa come amore concreto e visibile, effettivo e non semplicemente affettivo, operativo e pratico – è centrale nel messaggio ebraico e cristiano, come insegnano le Sacre Scritture. Ma è alla tradizione cristiana che dobbiamo la costituzione di un vero e proprio elenco di opere di misericordia che ogni fedele è tenuto a compiere, intervenendo di fronte ai differenti bisogni delle altre creature umane. Un elenco di suggerimenti che hanno il compito, soprattutto, di renderci più attenti alle necessità degli altri, del nostro prossimo.

Oggi le sette opere di misericordia corporale – dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, alloggiare i pellegrini, visitare gli

infermi, visitare i carcerati, seppellire i morti – sono sempre attuali, ma in gran parte vengono assorbite dal *welfare* statale o dall'assistenza organizzata. Invece, le sette opere di misericordia spirituale, quasi dimenticate, suggeriscono un campo d'azione per l'iniziativa individuale. Infatti, in un'epoca di individualismo esasperato, di narcisismo dilagante, esse inducono a prestare attenzione alla qualità dei rapporti che instauriamo con le persone che ci circondano, o perfino con quelle che incontriamo per caso: *consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare per i vivi e per i morti.*

Certo, molte di esse sono opere di misericordia difficili da definire e, ancor più, da esercitare in un'epoca di relativismo culturale. Tutte però richiedono umiltà e attenzione. Così, *consolare gli afflitti* è senza dubbio una delle opere di misericordia più praticabili e di cui si ha sempre bisogno, ma che certo non si può delegare a una istituzione assistenziale. Un'altra, *consigliare i dubbiosi*, viene invece vista con sospetto in una cultura in cui impera il relativismo. Inoltre, tutti sappiamo che facilmente rischia di diventare una manipolazione, ma al tempo stesso siamo consapevoli che fornire un consiglio illuminante può rivelarsi una ricchezza inestimabile per la nostra vita. Dobbiamo trovare la via giusta, la misura in questo esercizio di carità morale.

Lo stesso tipo di resistenza si deve vincere per *ammonire i peccatori*, azione delicatissima che ri-

chiede molta umiltà e molto amore per non trasformarsi in un inammissibile atto di ingerenza nella vita altrui.

In un mondo che si muove a una velocità sempre crescente, la virtù della pazienza è difficile anche solo da comprendere, ma resta essenziale: la pazienza è infatti l'arte di vivere l'incompiutezza, non solo degli altri, ma anche nostra. Le *persone moleste* magari sono solo quelle che ci fanno perdere tempo, ci impediscono di dedicarci alle attività che prediligiamo, quelle che ci danno maggiore soddisfazione, ma dedicarci a loro significa anche arricchire la nostra vita, aprirci a nuove possibilità.

Pazienza e tempo sono richiesti anche da un'altra opera di misericordia, *pregare per i vivi e per i morti*, cioè la preghiera di intercessione, quella fatta per aiutare gli altri. E ancora una volta vediamo che vengono evocate virtù poco apprezzate nella società moderna, un'azione che ci obbliga a staccarci dal ritmo vorticoso delle giornate per creare delle oasi di pace da dedicare al prossimo.

E che dalle opere di misericordia possano nascere delle sorprese per la nostra vita lo ricorda anche il suggerimento di *insegnare agli ignoranti*, che può davvero aprire un ricco scambio di insegnamento reciproco.

Il coraggio e la forza di *perdonare* costituiscono poi l'anima della vita cristiana, ma anche la via per costruire relazioni umane profonde e durature.

Meditare sulle opere di misericordia spirituale significa allora riflettere sul nostro rapporto con gli

altri, sulla disponibilità ad andare oltre un rapporto superficiale per lavorare a una sorta di manutenzione amorosa delle relazioni umane. Una scelta che, se praticata da un numero crescente di persone, significherebbe migliorare significativamente la condizione umana.

## Gli autori

### **Catherine Aubin**

È nata in Francia nel 1959, è suora domenicana della Congregazione romana di San Domenico. Si è laureata in psicologia nella Faculté catholique di Angers e in teologia presso l'Institut Catholique di Parigi e ha ottenuto il dottorato in teologia spirituale presso la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino a Roma dove insegna teologia sacramentaria e spirituale. Docente presso la Pontificia Università Urbaniana e l'Istituto di teologia della vita consacrata, collabora a Radio Vaticana per alcune trasmissioni di spiritualità. È autrice di alcuni libri sull'antropologia spirituale che sono stati tradotti in diverse lingue.

### **Renato Boccardo**

È nato a Sant'Ambrogio di Torino nel 1952, è stato ordinato sacerdote nel 1977. Entrato nel servizio diplomatico della Santa Sede nel 1982, è stato nelle nunziature apostoliche di Bolivia, Camerun e Francia. Responsabile dal 1992 della Sezione giovani del Pontificio consiglio per i laici, ha coordinato, tra l'altro, l'organizzazione e la celebrazione delle Giornate mondiali della gioventù di Denver (1993), Manila

(1995), Parigi (1997), Roma (2000) e il pellegrinaggio dei giovani d'Europa a Loreto (1995). Nel 2001 è stato nominato capo del protocollo della Segreteria di Stato con la responsabilità dell'organizzazione dei viaggi papali. Vescovo dal 2003, è stato segretario del Pontificio consiglio delle comunicazioni sociali (2003-2005) e segretario generale del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano (2005-2009). Dal 2009 è arcivescovo di Spoleto-Norcia.

### **GianCarlo Maria Bregantini**

È nato a Denno (Trento) nel 1948, religioso stimatino, è stato ordinato sacerdote nel 1978 e ha insegnato religione all'Istituto nautico di Crotone e storia della chiesa nel Pontificio seminario teologico regionale di Catanzaro. Delegato per la pastorale del lavoro nell'arcidiocesi di Crotone-Santa Severina, a Crotone è stato viceparroco e cappellano del carcere circondariale e quindi a Bari docente di storia della chiesa nello studentato teologico interregionale, parroco di San Cataldo e cappellano di ospedale. Vescovo di Locri-Gerace dal 1994 e presidente della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace della Conferenza episcopale italiana, dal 2007 è arcivescovo di Campobasso-Bojano.

### **Francesco Coccopalmerio**

È nato nel 1938 a San Giuliano Milanese e ordinato sacerdote nel 1962, si è dottorato in diritto canonico nel 1968 presso la Pontificia università gregoriana e nel 1976 si è laureato in giurisprudenza all'Università

Cattolica del Sacro Cuore. Avvocato generale della curia milanese dal 1980 e pro-vicario generale dal 1985, nel 1993 è stato nominato vescovo ausiliare di Milano. Presidente del Consiglio per gli affari giuridici della Conferenza episcopale italiana dal 1999, dal 2007 è presidente del Pontificio consiglio per i testi legislativi. Membro di alcuni dicasteri vaticani e dal 2008 consulente centrale dell'Unione giuristi cattolici italiani, nel 2012 è stato creato cardinale. Professore invitato nella Facoltà di diritto canonico della Gregoriana dal 1981, è cofondatore della rivista «Quaderni di Diritto Ecclesiale» e autore di numerose pubblicazioni scientifiche.

### **Rino Fisichella**

È nato a Codogno (Lodi) nel 1951, sacerdote dal 1976, si è dottorato in teologia e poi (1981-2001) ha insegnato teologia fondamentale nella Pontificia università gregoriana. Vescovo ausiliare di Roma dal 1998, è stato rettore della Pontificia università lateranense (2002-2010) e presidente della Pontificia accademia per la vita (2008-2010). Dal 2010 è presidente del Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione. È membro della Congregazione per la dottrina della fede, della Congregazione delle cause dei santi, del Pontificio consiglio della cultura, del Pontificio consiglio delle comunicazioni sociali, del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso e del Pontificio comitato per i congressi eucaristici internazionali. Nel 2005 ha ricevuto la medaglia d'oro per la Cultura dal presidente della Repubblica italiana Carlo Azeglio Ciampi.

## **Gianluigi Pasquale**

Frate cappuccino, è stato ordinato sacerdote nel 1993. È dottore di ricerca in teologia e in filosofia, insegna teologia sistematica nella Pontificia università lateranense. È docente nello Studio teologico Laurentianum di Venezia, dove è stato anche preside (2001-2010), e insegna teologia al Marcianum di Venezia e alla Libera università Maria Santissima Assunta di Roma. Socio ordinario di associazioni teologiche italiane ed europee, è membro del Centro interuniversitario per gli studi sull'etica dell'università di Venezia e della Scuola di alta formazione filosofica dell'Università di Torino, è autore di una trentina di monografie e dirige tre collane di filosofia e di mistica.

## **Matteo Maria Zuppi**

È nato a Roma nel 1955, laureato in lettere all'Università di Roma con una tesi sul cardinale Ildefonso Schuster e ordinato sacerdote nel 1981, ha continuato gli studi presso la Pontificia università lateranense. Viceparroco e parroco (2000-2010) di Santa Maria in Trastevere, è stato parroco nel quartiere popolare di Torre Angela e dal 2012 è vescovo ausiliare di Roma. Fin dalle scuole superiori fa parte della Comunità di Sant'Egidio, della quale è stato assistente ecclesiastico generale. Si è occupato delle questioni legate a pace e solidarietà, in particolare per l'America Latina e l'Africa. È stato uno dei quattro mediatori nei negoziati di pace per il Mozambico e ha presieduto la Commissione per la sicurezza e la pace nel negoziato per la pace in Burundi, del quale Nelson Mandela è stato il facilitatore.

# 1 | Consigliare i dubbiosi

di RINO FISICHELLA

Riflettere sulle opere di misericordia non è un tema che appartiene ai nostri discorsi quotidiani. Eppure, rappresenta un'esperienza che nei suoi risvolti concreti si fa presente ogni giorno, se siamo ancora capaci di cogliere la realtà che viviamo. La prima considerazione immediata, che viene spontanea alla mente per il credente, è quella di sapere che queste opere, sia corporali che spirituali, sono generate dalla fede. Credere non è aderire a una teoria, ma incontrare una persona. È a partire dalla fede che si produce un movimento dinamico che porta ad avvicinare concretamente altre persone nel nome di Cristo. Una fede vissuta, non può non incontrarsi – per usare un'espressione sintomatica di papa Francesco – con la «carne di Cristo» che si rende visibile in ogni forma di povertà che tocca l'uomo. D'altronde, Gesù ha detto: «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21). Parole che hanno ispirato in primo luogo gli apostoli i quali a più riprese hanno scritto: «Figlioli, non amiamo a parole né con la lin-

gua, ma con i fatti e nella verità» (1Gv 3,18), come già raccomandava Giovanni ai primi cristiani. Oppure, le parole ancora più impegnative di Giacomo: «Siate di quelli che mettono in pratica la Parola, e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi [...]. A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? [...]. Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta. Al contrario uno potrebbe dire: “Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede”» (Gc 1,22; 2,14.17-18). In primo luogo, pertanto, nella fede le opere non le parole o le intenzioni rendono evidente l’impegno assunto.

Le opere di misericordia, come le conosciamo fino ai nostri giorni, hanno un fondamento nella Sacra Scrittura. Per quelle corporali è normativo il riferimento al capitolo 25 del Vangelo di Matteo dove, per la maggioranza, sono elencate in maniera esplicita per indicare il giudizio che verrà compiuto sul credente alla fine dei tempi. Per chi ha realizzato queste azioni – come anche a quanti si sono sentiti esonerati dal doverlo fare – risuonerà la parola del Signore: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me» (Mt 25,40). Le opere di misericordia spirituale, invece, sono sparse qua e là nella Sacra Scrittura e il loro riferimento, dai profeti ai libri sapienziali e storici, è indice di un permanente atteggiamento richiesto al credente per vivere fin dall’intimo la sua relazione con Dio.

Le opere di misericordia si trovano per la prima volta nello scrittore ecclesiastico Lattanzio (250-325). Forse, non è per puro caso che si deve far riferimento a questo apologeta. A differenza di altri suoi contemporanei tesi a difendere la fede, infatti, egli preferisce presentare in maniera concreta la vita dei cristiani e i contenuti del loro credo. La sua apologia si fa forte della testimonianza dei cristiani piuttosto che della confutazione delle teorie contrarie. Elenca, comunque, quattordici espressioni della misericordia cristiana: sette corporali e sette spirituali. Già il numero «sette», ripetuto per ben due volte, intende sottolineare il grande valore simbolico che è raccolto nel testo sacro. Esso indica la completezza. Sta a significare che nulla può essere lasciato al caso nel servizio verso il prossimo. La chiesa, quindi, è chiamata a prestare attenzione senza distrazione alcuna verso ogni persona che incontra sulla sua strada. Essa ha la vocazione di svolgere il suo servizio disinteressato, non limitandosi solo alle esigenze del corpo, ma guardando in profondità anche a quelle dell'animo. Limitarsi a una sola prospettiva, infatti, impoverirebbe non solo l'impegno concreto ma soprattutto lascerebbe scoperto il fondamento per cui si agisce<sup>1</sup>. Le opere di misericordia, pertanto, attestano che la fede guarda sempre alla complessità e alla globalità della persona; non può mai fermarsi a un solo aspetto parziale.

---

<sup>1</sup> Cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2447.

Ciò che crea fondamento a queste opere è la *miser cordia*. Essa indica il culmine dell'amore, perché attesta la permanente fedeltà che sa giungere fino al perdono e al dono di sé. Come indica la semantica latina, il cuore (*cor*) prova compassione (*misereor*). La persona cioè si apre all'esigenza dell'altro e non le fa mancare la sua attiva partecipazione e condivisione. Nel richiamo alla misericordia, come proviene dall'uso biblico, si sottolinea maggiormente la *bontà* e la *tenerezza* di Dio. Come si sa, è a partire da questa dimensione che si scoprono i tratti materni dell'amore divino. Dio, che è come un padre per Israele, ama anche con la tenerezza e la premura di una madre. Il ricorso alla misericordia, quindi, indica il percorso qualificante che le opere incarnano: quello dell'impegno più radicale, perché giunge in qualche modo alla condivisione e all'unità profonda con l'altra persona. In una parola, misericordia è amore che diventa responsabilità. Come la fede non è un'astrazione, ma un'azione che coinvolge tutta la persona, così la misericordia non è solo un nome, ma esprime un volto. Il volto della misericordia è l'amore che non fa preferenze. È il volto di chi sa andare incontro a tutti, e non si rifiuta di accogliere chiunque si fa vicino e prossimo. Misericordia sintetizza il Vangelo ed esprime l'essenza di Dio. Non è un caso che il libro dell'Esodo, prima di ogni altra qualificazione, attribuisca a Dio il titolo della misericordia. «Tu sei un Dio misericordioso» (cf. Es 34,6; Gn 4,2) è l'affermazione lapidaria che il testo sacro ci lascia come un'icona su cui tenere

fisso lo sguardo. In questo contesto, infine, non è da sottacere il fatto che la stessa arte nel corso dei secoli ha voluto farsi interprete del valore delle opere di misericordia, raffigurandone i suoi momenti salienti. Il Caravaggio ha dipinto le opere corporali, mentre il Canova ne ha prodotta certamente una sull'istruire gli ignoranti; così come Emilio Greco ha voluto istoriare il monumento a Giovanni XXIII con la visita ai carcerati, agli ammalati e alla consolazione degli afflitti. L'arte quindi ha voluto produrre diverse di queste esperienze per indicare, tra l'altro, che quelle forme di vita erano diventate cultura e comportamento quotidiano dei credenti.

*Consigliare i dubbiosi* è la prima indicazione che ci viene data. Prima ancora di insegnare agli ignoranti e di ammonire i peccatori; di consolare gli afflitti e perdonare l'offesa ricevuta; prima ancora di pregare Dio per i vivi e per i morti e di sopportare con pazienza le persone moleste, viene chiesto di consigliare chi è nel dubbio. Perché questo primato e che cosa comporta? Il dubbio – ἀπορία (aporìa) come dice il greco – indica lo stato di incertezza in cui si trova una persona. È la condizione di chi non sa scegliere, di chi esita e rimane sospeso perché manca di una visione chiara e sicura. La problematicità della vita si fa sentire nel dubbioso in maniera sconvolgente, così da renderlo debole, insicuro e per questo esposto a ogni sorta di rischio. La vita del dubbioso, purtroppo, oscilla pericolosamente dalla paura all'angoscia, creando situazione di vera sofferenza.

Il dubbio. È con questo tema che abbiamo bisogno di confrontarci noi, uomini moderni, che abbiamo elevato il dubbio a metodo. Soprattutto, da quando Cartesio nelle sue *Meditations methaphisiques* lo ha fatto diventare chiave di volta per possedere la conoscenza certa. Se un genio malefico può divertirsi a ingannare gli uomini, creando l'illusione che stanno vivendo realmente un'esperienza concreta, mentre è solo un sogno, allora è necessario abbattere questo dubbio per possedere la conoscenza che dia certezza esistenziale. È per questo che Voltaire nel suo *Dizionario filosofico* potrà scrivere circa un secolo più tardi: «La certezza fisica della mia esistenza, di pensare e di sentire, e la certezza matematica hanno lo stesso valore»<sup>2</sup>. Cartesio, comunque, ha bisogno di far diventare certezza almeno il fatto di pensare:

Mentre rigettiamo tutto ciò di cui possiamo dubitare e immaginiamo perfino che sia falso [...] non sapremo impedirvi di credere che questa conclusione *Penso, dunque sono*, non sia vera e per conseguenza non sia la prima e più certa conclusione che si presenta a colui che conduce i suoi pensieri con ordine<sup>3</sup>.

Cartesio, su questa problematica aveva un buon maestro, anche se non lo ha seguito fino in fondo. Il suo nome era Agostino. Ben presente al filosofo erano le pagine del *De vera religione* dove il vescovo di Ippona esortava a rientrare in se stesso, nell'intimo,

---

<sup>2</sup> VOLTAIRE, *Dizionario filosofico*, 163.

<sup>3</sup> CARTESIO, *Principia philosophiae*, I,7.

per poter approdare alla verità. «Non è la verità che giunge a se stessa con il ragionamento – sosteneva Agostino – ma è la verità che cercano quanti usano la ragione». E per esplicitare al meglio l'intuizione, scrive una di quelle pagine che rimarranno come punto di riferimento insuperabile nella storia del pensiero:

Se non ti è chiaro ciò che dico e dubiti che sia vero, guarda almeno se non dubiti di dubitarne; e, se sei certo di dubitare, cerca il motivo per cui sei certo [...]. Chiunque comprende che sta dubitando, comprende il vero e di ciò che comprende è certo; dunque è certo del vero. Ciò vuol dire che chiunque dubita dell'esistenza della verità, ha in se stesso il vero, per cui non può dubitarne. Ma il vero è tale unicamente per la verità; perciò non deve dubitare della verità chi ha potuto dubitare per qualche motivo<sup>4</sup>.

In una parola, il valore positivo del dubbio è sostenuto per la possibilità intrinseca al dubbio stesso di giungere alla verità come punto di non ritorno per una conquista personale, forse faticosa e sofferta, ma tappa ineliminabile nella tensione verso la verità tutta intera e la costruzione di se stessi.

Come si può osservare, la validità del dubbio ha un suo spazio, possiede valore e merita di essere argomentata. L'estensione del dubbio oltre misura, tuttavia, non consente all'uomo di ritrovare più se stesso e di dare alla sua vita il fondamento e la certezza di cui ha bisogno. Il dubbio va in qualche modo sostenuto purché giunga a cogliere la verità, che

---

<sup>4</sup> AGOSTINO, *De vera religione*, 39,73.

ricerca. Il fine a cui tendere, dunque, è la verità, non la permanenza infinita nel dubbio. In questo contesto, non si può trascurare il dubbio che entra nella mente del credente circa i contenuti della sua fede. Questo dubbio è paradossale e contraddittorio, perché chi crede non può dubitare. Il cristiano vive con la certezza della verità che accoglie liberamente nella sua vita, e sa che questa gli è data attraverso la rivelazione di Dio. Per dirla con sant'Anselmo, chi crede fa esperienza di Dio e quindi ha certezza della sua verità. Ciò che muove a conoscere e dare fondamento non è altro che il desiderio stesso della fede di voler conoscere di più.

La ricerca della verità, quindi, è un dovere di carità e la vicinanza al dubbioso è una responsabilità che chi ama non può rifiutare di offrire. Al contrario, la ricerca e la condivide perché il cammino verso la verità non è mai un percorso solitario, ma sempre un sentiero condiviso. Forse, in alcuni momenti potrà anche interrompersi, ma rimarrà inalterata e sempre presente la cima verso cui tendere. Si comprende perché la chiesa consideri un'opera di misericordia, pertanto, stare vicino al dubbioso e con lui instaurare il dialogo perché la verità prenda corpo, la mente si illumini e la volontà diventi capace di scegliere.

Ciò che entra in gioco, alla fine, è l'esercizio della *libertà*. Il dubbio abilita alla scelta, ma questa va sostenuta dalla verità trovata. Quest'opera di misericordia ha un valore profondamente antropologico. L'essenza dell'uomo è messa in questione con il

dubbio, la verità e la libertà raggiunte gli restituiscono dignità. Per alcuni versi, è proprio Pascal che riesce a portare in equilibrio la nostra problematica quando scrive:

Bisogna saper dubitare quando è necessario, affermare quando è necessario e sottomettersi quando è necessario. Chi non si comporta così, non capisce la forza della ragione. Ci sono persone che sbagliano contro questi tre principi o affermando tutto come apodittico, perché non si intendono di dimostrazione; o dubitando di tutto, perché non sanno a chi bisogna sottomettersi; o sottomettendosi in tutto, perché ignorano quando si deve giudicare (268).

Queste parole sono preziose perché esprimono nello stesso tempo la forza della ragione, sia quando si fa padrona con il dubbio sia quando sa accettare il suo limite di non poter andare oltre.

Se nessuno me lo chiede, posso dare un consiglio? E richiederlo non è forse segno di debolezza? Con quanto distacco ci si può sentire trattati quando, dando un consiglio, ci viene risposto che non era mai stato chiesto? Che cosa ci ha spinto a darlo e come è stato recepito? Interrogativi non affatto estranei al vivere quotidiano. Se ne fece interprete anche un cantautore che sapeva andare al cuore dei nostri comportamenti, Fabrizio de André, quando in *Bocca di rosa* scrisse: «Si sa che la gente dà buoni consigli sentendosi come Gesù nel tempio, si sa che la gente dà buoni consigli quando non può dare il cattivo esempio». D'altronde, è proprio la Sacra

Scrittura che afferma: «Guàrdati da chi vuole darti consiglio e prima infórmati quali siano le sue necessità» (Sir 37,8). Che fare, dunque?

È sempre l'autore sacro che indica il percorso da seguire. Da una parte, suggerisce di compiere il discernimento perché non accada che il consigliere si trasformi in un solerte interessato al proprio guadagno e accondiscenda solo a quanto uno vuole sentirsi dire: «Egli infatti darà consigli a suo vantaggio [...] e ti dica: "La tua via è buona", ma poi si tenga in disparte per vedere quel che ti succede» (Sir 37,8-9). Dall'altra, viene dato l'identikit del vero consigliere: «Frequenta invece un uomo giusto, di cui sai che osserva i comandamenti e ha un animo simile al tuo, perché se tu cadi, egli saprà compatirti» (Sir 37,12). In una parola, si delinea lo stato d'animo del dubbioso, che per l'autore sacro non è affatto passivo, al contrario; mentre viene descritto il volto del vero consigliere. Egli dovrà avere credibilità per essere trasparente tra il suo dire e il suo agire. Non è un caso, comunque, che il testo sacro concluda la sua descrizione con il ricorso a rientrare in se stessi per trovare la via della verità: «Attieniti al consiglio del tuo cuore, perché nessuno ti è più fedele. Infatti la coscienza di un uomo talvolta suole avvertire meglio di sette sentinelle collocate in alto per spiare. Per tutte queste cose invoca l'Altissimo, perché guidi la tua via secondo verità» (Sir 37,13-15).

Il consiglio verso il dubbioso, a questo punto, giunge come espressione di amore. Si ritorna, infatti, al cuore, alla condivisione e alla misericordia

come forma e anima dell'agire cristiano. Solo così le nostre parole entrano nell'intimo della mente e chi le riceve si sente amato prima ancora che giudicato. Fuori da questo orizzonte, il rischio di chiedere un consiglio per ricevere solo l'approvazione a quanto abbiamo già deciso, oppure di dare un consiglio per mostrare la nostra superiorità è sempre all'erta. È urgente, invece, farsi carico dell'altro, diventare solidale con lui, e per paradossale che possa sembrare, dubitare e ricercare con lui. Non con l'arroganza di chi ha già raggiunto la verità, ma con la passione e il desiderio di ricercarla insieme, pur sapendo di avere ricevuto già in dono la certezza della fede. E poiché «la fede viene dall'ascolto» (Rm 10,17) è necessario che chi è chiamato a dare consiglio sappia far tesoro del silenzio. Prima di indicare la strada che un altro deve percorrere è necessario che io per primo abbia fatto quel percorso perché la mia parola sia credibile e il consiglio offerto efficace.

Se guardiamo al presente, alla fine, potremmo dire che oggi più che mai il compito di quest'opera di misericordia non sia più solo quello di dare una certezza per andare oltre il dubbio. Probabilmente, è venuto il momento di diventare noi provocatori di dubbio. Con ragione, se leggiamo con attenzione questi nostri decenni, Norberto Bobbio scriveva: «Il compito degli uomini di cultura è più che mai oggi quello di seminare dei dubbi, non già di raccogliere certezze»<sup>5</sup>. In ogni nostra azione, soprattutto

---

<sup>5</sup> N. BOBBIO, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955.

quando in gioco vi è il senso della vita e il futuro che dobbiamo costruire, non sarebbe fuori luogo porre al termine della nostra riflessione un punto interrogativo. Ciò diventa obbligatorio quando per troppo tempo sono stati dati per ovvi e scontati alcuni contenuti del vivere sociale e pubblico. Il dubbio, ad esempio, se come stiamo vivendo sia veramente degno dell'uomo e crei un vero progresso. Il dubbio se questa cultura porterà realmente a uno sviluppo coerente dell'umanità oppure se la sottoporrà a una nuova forma di schiavitù che la priva della dignità fondamentale, quale la sua libertà personale che non può coincidere con il proprio diritto individuale. Il dubbio se stiamo andando nella giusta direzione. Il dubbio per tendere ad andare oltre i luoghi comuni e sviluppare una conoscenza più critica, forte della tradizione precedente, e più solida nella sua espressività. Il dubbio, insomma, se non sia giunto il momento di una reale e radicale svolta nei nostri comportamenti oppure se dobbiamo attendere ancora il momento favorevole. Questo dubbio diventa responsabilità che non delega ad altri il compito di farsi consiglieri credibili e strumento vivo di rinnovamento in vista del futuro delle giovani generazioni.

## 2 | Insegnare agli ignoranti

di CATHERINE AUBIN

«Insegnare agli ignoranti...». Dal titolo, forse voi vi aspetterete che quello che ora vi dirò è appunto che bisogna insegnare agli ignoranti. Del resto io sono un'«insegnante». Ed è questo che ci si aspetterebbe da un'insegnante che parla di «insegnare agli ignoranti». Dire che bisogna «insegnare agli ignoranti».

Ma non sarà questo il caso; non ho intenzione di dirvi quello che bisogna insegnare, o si deve insegnare, agli ignoranti nella chiesa. Quello che invece vorrei fare è cercare di capire chi sono veramente gli ignoranti e qual è il rapporto che si instaura tra docente e discente, tra l'insegnante e colui al quale si insegna.

Gli interrogativi che mi sono posta quando ho sentito il titolo di questa conferenza sono questi: oggi gli ignoranti sono quelli che non sanno? Sono veramente loro quelli che hanno bisogno di essere istruiti? E poi gli ignoranti sono proprio quelli che noi crediamo o immaginiamo tali? Non sono forse proprio loro, gli ignoranti o i cosiddetti ignoranti, che oggi ci insegnano?

Per quanto mi riguarda, vista la mia esperienza di docente, ho potuto constatare che spesso ho proprio imparato da coloro ai quali credevo di insegnare. Tra le tante esperienze che mi sono capitate in questo campo, eccone una: davo un corso di teologia spirituale a delle studentesse, una di loro arriva in ritardo, un'altra si offre allora a ripetere alla ritardataria, usando i suoi appunti, quello che era stato appena detto. Ed ecco... che meraviglia! Incredibile! Sento ripetere cose che io non avevo mai detto! Sento altre cose, cose profonde, cose che magari vanno ben oltre quello che volevo trasmettere. Quello che mi è stato restituito da quella studentessa oltrepassava di gran lunga le parole del mio cosiddetto insegnamento. La mia seconda sorpresa è stata quella di constatare che ognuna di quelle studentesse ammise di aver sentito cose ancora diverse. Da questo episodio mi è rimasta la consapevolezza che insegnare non consiste in una semplice trasmissione di conoscenze; insegnare è piuttosto il condividere una condizione di vita, il comprendere una verità interiore. Nel momento in cui si insegna, allo stesso tempo ci insegnano proprio coloro ai quali insegniamo, e così, nella condivisione, questi diventano i nostri insegnanti.

Ci troviamo quindi di fronte a un vero e proprio paradosso: gli insegnanti sono istruiti da coloro ai quali insegnano e gli ignoranti, potremmo dire, cambiano campo. In cosa consiste allora questa ignoranza? Poniamoci questa domanda: esiste o no un'«ignoranza lodevole», persino «una santa igno-

ranza», o come direbbe Nicola Cusano, una «dotta, una sapiente ignoranza»?

Nicola Cusano è un autore di primo piano che ha assicurato il passaggio dal Medioevo al Rinascimento. In un certo modo, è il primo degli umanisti, un teologo da cui non si può prescindere, uno spirito universale interessato, con la stessa passione e curiosità, al diritto, alla matematica, all'astronomia, alla filosofia, o all'azione sociale. Per questo autore il concetto di «dotta ignoranza» procede dalla coscienza dei limiti dello spirito umano. L'uomo è incapace di conoscere la verità assoluta. È saggio riconoscere questa incapacità, invece di vantarsi in modo sconsiderato. Per Cusano, nel desiderio di conoscenza, la soddisfazione non è ottenuta dalla comprensione perfetta e completa delle cose, perché allora la ricerca avrebbe fine; essa non è ottenuta nemmeno dalla totale incomprendimento, perché allora il desiderio rimarrebbe tutto intero, assolutamente insoddisfatto. Essa è ottenuta soltanto in ciò che si comprende di non poter comprendere.

Per spiegare questo, Nicola Cusano utilizza la metafora della visione. Chi si crede capace di sapere tutto è come un gufo che cerca di vedere il sole: vuole afferrare la luce piena quando i suoi occhi sono fatti invece per vedere nell'oscurità. Il saggio, al contrario, è come il veggente che sa per esperienza di non poter cogliere la luce del sole, non perché quella luce sia invisibile, ma perché quella luce eccede la sua capacità di vedere. Il saggio sa che ne ignora la natura ed è consapevole di questa

ignoranza. Beninteso, ciò di cui il cardinale Nicola Cusano vuole parlare è in primo luogo Dio stesso; Dio che è l'infinito inaccessibile.

Chi vuole intravedere Dio deve tenersi nell'ombra dell'ignoranza, il che richiede un atteggiamento di umiltà che consiste proprio nel riconoscere che non si può sapere niente di lui, che Dio è essenzialmente un mistero impenetrabile. Dio è l'Inconoscibile. Certo, Dio si riflette nelle sue creature, come la verità si riflette nelle sue immagini. Ma lo spirito umano che vorrebbe coglierlo attraverso la diversità dei suoi riflessi vi si perderebbe. Se una visione di Dio è possibile, può essere soltanto «attraverso una visione intuitiva in un rapimento istantaneo», come quando si scorge per un breve istante e con la coda dell'occhio la luce del sole, a condizione poi che Dio si faccia vedere. Per Nicola Cusano, la dotta ignoranza procede quindi dall'esperienza dei limiti dello spirito umano. È un'ignoranza che si incontra nell'esperienza di Dio.

Tra i dottori e/o ignoranti incontrati nel Vangelo, se ne possono distinguere tre categorie: da una parte ci sono quelli che non sanno di non sapere. L'esempio più eclatante è l'apostolo Simon Pietro, un carattere vivace, un impulsivo sempre pronto a dire la sua. Capace di dire a Gesù: «Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente» (Mt 16,16), perché toccato da una rivelazione che non gli è venuta «né dalla carne né dal sangue, ma dal Padre che è nei cieli» e poi assolutamente incapace, un secondo dopo, di recepire quello che gli risponde Gesù, che annuncia

la sua passione e la morte in croce. Simon Pietro, il principe degli apostoli, si dimostra quindi un uomo pronto a riconoscere l'identità divina di Gesù, e il momento dopo si sbaglia completamente.

Così quando «Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno», Simon Pietro «lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: “Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai”. Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: “Va’ dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!”» (Mt 16,21-23).

La seconda categoria è formata da coloro che sanno di non sapere, sono alla ricerca, cercano e si interrogano. Tra i contemporanei di Gesù, troviamo Nicodemo. Nicodemo era un saggio ebreo, un dottore della legge, un maestro in Israele che conosceva perfettamente le Scritture e le insegnava. Il suo sapere non aveva estinto il suo desiderio di andare avanti nella conoscenza. «Costui andò da Gesù, di notte, e gli disse: “Rabbì, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro” [...]. Gli rispose Gesù: “In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall’alto, non può vedere il regno di Dio”. Gli disse Nicodèmo: “Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?”. Rispose Gesù: “In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio” [...]. Gli

replicò Nicodèmo: “Come può accadere questo?”. Gli rispose Gesù: “Tu sei maestro d’Israele e non conosci queste cose?”» (Gv 3,2-10).

C’è in questo dialogo una specie di rimprovero che sottolinea il contrasto tra la posizione di dottore di Nicodemo e la sua ignoranza. Gesù capovolge la logica di Nicodemo e gli mostra che il regno non è l’oggetto di una discussione erudita tra sapientoni. Nicodemo non capisce le modalità di azione dello Spirito; questo sapiente quindi è un ignorante. Ed è per questo che Gesù insegna a Nicodemo che oltre il suo sapere, al di là della sua scienza religiosa, c’è il mistero di una nuova nascita, un *ri-nascere* che diventa un *ri-conoscere*, una nuova conoscenza del Padre, che è partecipazione, attraverso la grazia dello Spirito Santo, alla vita nuova e divina. Con quale forma? Attraverso la testimonianza. Gesù rende testimonianza di quello che ha visto e sentito presso suo Padre. O per noi, accogliere questa testimonianza significa ridurre l’ignoranza vissuta dal maestro Nicodemo, sostituendola con la certezza rivelatrice di Dio in persona, che ci fa scoprire la Verità sulla nostra vocazione umana e sulla conoscenza di Dio nella quale lo Spirito ci dona di entrare.

E la terza categoria, alla quale ciascuno di noi appartiene, secondo le circostanze, è quella delle persone che sanno di sapere. Oppure, per usare altre parole, la categoria delle persone di cultura, di chi fa politica, di chi studia la scienza, dei semi-sapienti, che credono di sapere, quando invece non sanno, e quindi ignorano di ignorare. Questi sono i

più ignoranti, e soprattutto i discenti più difficili a cui insegnare. Nel Vangelo questi sono i farisei, gli scribi, gli anziani, eccetera. La sfida più grande sarà di insegnare alle tre categorie: quelli che non sanno di non sapere, quelli che sanno di non sapere, infine quelli che pensano di sapere.

Un giorno Gesù si trova circondato da queste tre categorie di persone. È nel tempio, i suoi genitori lo cercano, ha dodici anni e conoscete il seguito: «Lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte» (Lc 2,46-47). Gesù è seduto nel tempio, come qualcuno che insegna, come qualcuno che ha autorità, lui risponde e lo si ascolta come un maestro. Sicuramente, come scrive Origene: «Quando Gesù interrogava i dottori, non era per imparare qualche cosa da loro, ma era perché nell'interrogarli li formava»<sup>1</sup>.

Quindi Gesù è seduto in mezzo a dottori e maestri, saggi e sapienti, gente che conosce la Scrittura a menadito. Allora perché sono tanto stupefatti da questo ragazzino di dodici anni? Sembra che Gesù offra loro una sorta di riflesso, come uno specchio che va ben oltre la loro saggezza e la loro conoscenza. Gesù apre loro una nuova dimensione, semina una parola che li libera dalla loro illusione riguardo al loro sapere. E di fronte a questa novità, loro sono turbati, scossi, stupefatti, colpiti, sconvolti. E per

---

<sup>1</sup> ORIGENE, *Omelia 19 su Luca*.

aggiungere ancora a questa incredibile novità, un Gesù quasi adolescente respinge i rimproveri dei suoi genitori, che, preoccupati, l'avevano cercato per tre giorni rovesciando la situazione e rimproverandoli lui: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» e a loro volta anche loro, Maria e Giuseppe, «non compresero ciò che aveva detto loro» (Lc 2,49-50).

Più avanti nel Vangelo di Luca Gesù continua a insegnare, e ci fa capire chi veramente sono i saggi e i sapienti, e chi i «piccoli» e gli ignoranti. Ecco che leggiamo: «Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: “Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli [...]. Nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo”» (Lc 10,21-22). «I Giudei ne erano meravigliati e dicevano: “Come mai costui conosce le Scritture, senza avere studiato?”. Gesù rispose loro: “La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato”» (Gv 7,15-16). La conoscenza di cui parla Gesù implica l'amore e la comunione. Questa conoscenza del Padre è per così dire una conoscenza ontologica; non è astratta, né intellettuale.

La scienza umana fornisce degli strumenti per formulare l'esperienza, ma senza la cooperazione della grazia, non può, da sola, comunicare la conoscenza che salva. Migliaia e migliaia di teologi professionisti ricevono ogni anno i diplomi più prestigiosi, ma magari restano profondamente ignoranti

per quanto riguarda la vita reale dello Spirito. Ma allora a chi è offerta questa rivelazione? Ai piccoli, cioè ai reietti e ai disprezzati. Ecco che ancora opera un capovolgimento, sono loro quelli che sono destinati a ricevere e a conoscere la rivelazione. Perché? A causa della loro capacità di ricevere, di accogliere e di rispondere con semplicità. In effetti, la profondità di un uomo risiede nella sua capacità di accoglienza. Dove sono oggi questi «piccoli» che ci insegnano, e chi sono?

Un esempio paradossale ci può illuminare: quello di Jean Vanier, il fondatore dell'Arca. Vanier ha interrotto la sua carriera universitaria in Canada per vivere nel dipartimento dell'Oise in Francia con dei disabili mentali. È così che nel 1964 fonda la comunità dell'Arca, dove i disabili mentali vivono con delle persone «normali». Nel mese di agosto del 1964 compie un gesto irreversibile, un'azione senza ritorno, quando invita a vivere con lui, in una piccola casa situata nella cittadina di Trosly nel dipartimento dell'Oise, Philippe Seux e Raphaël Simi, due persone affette da una deficienza mentale. Per Jean Vanier, già ufficiale di marina e professore di filosofia, niente sembrava poterlo veramente indirizzare a relazionarsi con persone affette da una deficienza intellettuale.

Questa condivisione di vita avrebbe però profondamente trasformato i tre uomini così come tutti quelli che poi si unirono a loro. Proprio come spiega lo stesso Vanier, frequentando il povero, il piccolo o l'ignorante, raggiungendolo, stabilendo con lui un

rapporto di fiducia e di amore, ecco che si rivela il mistero. Nel cuore dell'insicurezza del povero c'è una presenza di Gesù. Il povero sembra in grado di infrangere le barriere dell'orgoglio e della presunzione del sapere. Il povero rivela e insegna Gesù Cristo. Il povero fa scoprire a chi è venuto per «aiutarlo» la propria stessa povertà, la propria stessa vulnerabilità; ma gli fa scoprire anche la sua voglia di amare, la sua capacità di amare, quella intensa, potente, e redentrica voglia di amare che è nascosta nel suo cuore. Il povero, o l'ignorante, ha un misterioso potere: nella sua debolezza, diventa capace di toccare i cuori induriti, di svelare, sbloccare e far scaturire le sorgenti d'acqua viva nascoste nei cuori. Continua Vanier: «I poveri ci evangelizzano», o per dirla in altre parole, «gli ignoranti ci insegnano». Perché «quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti» (1Cor 1,27).

Jean Vanier è convinto che mettendo in luce il carattere universale e centrale della fragilità o della debolezza che tutti noi, senza eccezione, condividiamo, possiamo andare oltre le nostre differenze per ritrovarci in una stessa umanità: «I deboli insegnano ai forti ad accettare e integrare la debolezza e lo sfascio nella propria vita». Vanier definisce così la debolezza come un dono e un'opportunità, e spiega che se entriamo in relazione con chi è stato rifiutato ed emarginato, questo incontro ci cambia nel profondo. Le persone handicappate provano il bisogno di essere, non di apparire. Con loro non c'è competizione, non c'è nessun bisogno di mostrarsi

intelligenti, colti. Il potere fa paura, l'umiltà attrae. La testimonianza della fede non viene dal potere di fare, né si tratta di una prova di forza. La testimonianza della fede è una povertà da condividere, un silenzio da ascoltare insieme.

Per lasciarsi istruire, per ricevere un insegnamento, come poi ha fatto il fondatore dell'Arca, occorre calarsi nelle profondità dell'essere e tendere l'orecchio per ascoltare i sussurri del proprio cuore. Ora, nella tradizione della Chiesa, chi è quello che ha appoggiato il suo orecchio sul cuore di Cristo? San Giovanni, il Teologo. San Giovanni è colui che consente al nostro sguardo di lanciarsi più lontano, colui che è paragonato a un'aquila perché si dice che le aquile possono fissare il sole con il loro sguardo. Se san Giovanni è «il Teologo» per eccellenza, è perché è lui che ci conduce, più lontano di chiunque altro al mondo, nell'intima conoscenza di Dio, del mistero di Dio. San Giovanni, «il Teologo», è l'amico di Gesù. Tutta la tradizione lo dice. È il «discepolo che Gesù amava». Nella persona, nella vita, nell'esperienza di Giovanni, c'è qualcosa di assolutamente unico.

Giovanni è stato l'amico di Gesù, con tutto quello che questo implica di conoscenza, di intimità, di comunione profonda. Questo titolo, «il discepolo che Gesù amava», vuol dire che san Giovanni ha percepito il centro della sua vita, il significato della sua esistenza, il nodo del suo rapporto con Gesù, tutto come espresso da questa amicizia. E questa amicizia gli ha permesso di andare al cuore

del mistero di Gesù, del mistero di Dio. «L'uccello mistico, quello il cui volo è rapido, quello che vede Dio, parlo di Giovanni il Teologo», spiega Giovanni Scoto Eriugena nel nono secolo,

si eleva dunque al di sopra di tutta la creazione, visibile e invisibile, penetra ogni pensiero. Immergendo quindi il suo sguardo nel più profondo della verità, oltre ogni cielo, nel paradiso dei paradisi, cioè nella causa di tutte le cose, ha ascoltato una sola parola: il Verbo per mezzo del quale tutto è stato fatto.

Questo Verbo, Cristo, il solo che insegna, il solo che costruisce la nostra casa interiore e custodisce la nostra conoscenza, il solo che ci colma della sua intimità nel sonno della nostra ignoranza.